

AFGHANISTAN

Kabul, fra guerra e voto

A meno di un mese dalle elezioni di agosto l'offensiva politica di Karzai si intreccia con l'emergenza bellica

Fredi Sergent

Sui muri di Kabul e delle altre città sorridono i candidati, mentre sfilano i convogli militari della Nato con i loro blindati irti di mitragliatrici, sul frequente sfondo sonoro delle esplosioni che scuotono l'aria torrida dell'estate afghana. La campagna elettorale s'intreccia strettamente con la campagna di guerra, mai così aspra da quando nel 2001 s'iniziò questo conflitto. Gratificato dai sondaggi del 41 per cento dei consensi, il presidente Hamid Karzai guarda alle elezioni del 20 agosto con comprensibile fiducia: i suoi antagonisti sono una quarantina, con l'effetto di frantumare l'opposizione e rendere assai ardua l'alternativa. Eppure Karzai avverte: «se» il voto sarà libero e regolare, io sarò il vincitore. Il dubbio implicito in quel «se» esprime molto bene il paradosso di questo paese, in cui può non bastare il controllo dell'apparato amministrativo di fronte allo strapotere dei capi tribali.

È proprio per questo che il prudente Karzai mette le mani avanti, promettendo cinque posti nel futuro governo a Mohammad Mohaqeq, capo dell'etnia hazara, e altri tre a Rashid Dostum, il signore della guerra di

etnia uzbeka noto per le inclinazioni alcoliche e più ancora per le raffinate tecniche di esecuzione. Ha infatti elaborato un'interpretazione tecnologica dello squartamento, l'antico supplizio riservato ai colpevoli di lesa maestà, facendo legare i malcapitati non a quattro cavalli, ma a due carri armati che allontanandosi in direzioni opposte ne fanno scempio. A un'altra autorità tribale, Mohammad Fahim, Karzai ha promesso la vicepresidenza. Per questo i suoi avversari, incoraggiati dall'impopolarità di simili relazioni fra gli alleati occidentali, attaccano con durezza: faremo del voto un referendum sui signori della guerra.

L'operazione «Khanjar» fa impennare le perdite

A questa offensiva politica fa riscontro un'ondata di attacchi dei talebani e degli altri gruppi armati che sfidano il governo filo-atlantico di Kabul. Gli assalti si sono intensificati in molte città contro la polizia afghana e le forze internazionali, con trappole esplosive, armi automatiche e missioni suicide. Senza alcun riguardo per i possibili effetti collaterali, quelle vittime civili che

pure non perdono occasione per addebitare ai comandi occidentali, sparano nel mucchio per seminare terrore, per distogliere i potenziali elettori dal rito democratico del 20 agosto.

E così la carneficina supera ogni record, nelle settimane che precedono il voto. Il mese di luglio è stato letale per le forze americane e alleate: una sessantina di morti. Il corpo di spedizione britannico ha avuto più vittime in Afghanistan, avvicinandosi ormai ai duecento morti, di quante ne dovette lamentare durante la guerra in Iraq, dove morirono 179 soldati di sua maestà. Gli inglesi hanno perduto anche un tenente colonnello, Rupert Thorneloe, che comandava il primo battaglione delle guardie gallesi: è l'ufficiale più alto in grado caduto in combattimento dai tempi della guerra delle Falkland-Malvinas. A Londra questi lutti hanno innescato un vivace dibattito: si lamenta che l'equipaggiamento delle truppe britanniche è inadatto a proteggerle, che gli elicotteri sono insufficienti e troppo esili le blindature dei carri.

È stata l'offensiva nella provincia di Helmand a fare impennare il grafico delle perdite. Scattata alcune settimane or sono, era stata concepita secondo le linee dettate, nello spirito del presidente Barack Obama, dal nuovo comandante americano, il generale Stanley McChrystal. Lanciando l'operazione «Khanjar» (colpo di spada in lingua pashtun), McChrystal si proponeva di limitare l'uso dell'appoggio aereo, da sempre il principale responsabile di quei penosi effetti collaterali che sono le stragi di civili, e di affidare a un corpo di quattromila marines, appoggiati da truppe alleate e afghane, il compito di ripulire il territorio e mantenerne il controllo. In vista di garantire anche lì, nella provincia meridionale tradizionalmente dominata dai talebani, un tranquillo svolgimento delle elezioni d'agosto.

Ma i talebani hanno risposto da sperimentati soldati di guerriglia quali sono, rifiutando lo scontro campale, arretrando davanti all'avanzata nemica, tendendo imboscate alle pattuglie

isolate, conservando la presa psicologica della rappresaglia sugli amministratori locali che accettano di collaborare con gli «infedeli» e il loro «fantoccio» Karzai. Per ora, il solo risultato tangibile dell'operazione «Khanjar» è la distruzione di grandi quantità di quei papaveri, la principale coltivazione locale, che servono per produrre oppio e eroina e dunque per finanziare l'insorgenza.

Del resto ormai da tempo non sono in fiamme soltanto il sud e l'est, terre di confine con i santuari pakistani da sempre o in mano ai talebani o da loro costantemente insidiate. L'emergenza si allarga oggi all'intero paese: l'ovest presidiato da truppe italiane e spagnole sempre più sotto tiro, il nord dove alcune migliaia di soldati della Bundeswehr devono affrontare una recrudescenza di assalti armati, ai quali rispondono impiegando i loro mezzi corazzati e l'appoggio aereo. A Berlino si minimizza ricorrendo agli eufemismi: non si tratta di guerra, fa sapere il ministro della Difesa Franz Josef Jung, ma di «intervento di stabilizzazione». Come si sa il termine *Krieg* è ancora tabù in Germania.

Karzai promette il negoziato

Nella sua Kabul in stato d'assedio, Karzai indica intanto la via del dialogo. Otto anni di guerra, ha detto a un gruppo di giornalisti che lo hanno incontrato nel suo ufficio nella capitale, dopo essere stati frugati e invitati a lasciare fuori della porta persino penne e rossetti, ci hanno portati alla conclusione che bisogna ripensare la strategia. Da allora la situazione è peggiorata: per esempio nell'Helmand le scuole sono chiuse e i raccolti di oppio si sono quadruplicati. Karzai lamenta le troppe vittime civili e afferma: mandare qui più truppe non aumenta la sicurezza. Bisogna trattare: anche con i talebani, perché no, almeno con quelli che sono stati arruolati a forza, o per paura, o in seguito ai nostri errori. Se sarò rieletto, promette, cercherò il negoziato. Arriva a invitare il capo dell'insorgenza:

«Se il Mullah Omar vuole venire e trattare sarà il benvenuto, perché senza un processo di pace sincero le cose possono soltanto peggiorare». Il governo saudita, ricorda Karzai, ha già ospitato qualche preliminare di dialogo.

Anche negli Stati Uniti è diffusa la consapevolezza che otto anni di guerra non hanno prodotto i risultati che si auspicavano. Ma si ha fiducia nella strategia dettata da Obama: operazioni militari meglio mirate per risparmiare i civili, presenza visibile sul territorio per rassicurare la popolazione, stretta cooperazione con le autorità locali, progressivo addestramento delle forze armate afghane che porti in due anni a un esercito di 134 mila uomini capace di fare da sé. E quest'ultimo punto a dare corpo e sostanza al concetto obamiano di «exit strategy»: si tratta infatti di preparare un commiato che lasci l'Afghanistan non in preda al fanatismo religioso, ma come retaggio pacificato a un'autorità democraticamente eletta.

Una visione idilliaca ma oscurata da due vistosissime macchie: la prospettiva della conferma di Karzai e della sua amministrazione non proprio cristallina in termini di buongoverno e rispetto dei diritti, la contiguità territoriale con la polveriera pakistana. Che cosa sarà del grande paese potentemente armato anche di ordigni nucleari, insidiato da un'insorgenza islamica parallela a quella afgana? Non sembra che le recenti operazioni dell'esercito di Islamabad nelle province nordoccidentali inquinate dalla presenza talebana abbiano dato risultati definitivi.

Né maggior successo si può accreditare agli sconfinamenti che le forze americane dispiagate in Afghanistan continuano a programmare, almeno con gli aerei telecomandati: anche se in una di queste missioni, a quanto si dice, è stato ucciso qualche mese fa Saad bin Laden, uno dei figli di Osama. Infine una situazione politica pericolosamente fluida contribuisce a rendere indecifrabile un paese al quale si adattano molto bene le parole che Winston Churchill dedicò a suo tempo alla Russia: «Un mistero avvolto in un enigma».



NELLA FOTO: a Jalalabad un afghano cammina di fronte a un poster elettorale con il volto di Karzai, che si ricandida per le elezioni presidenziali del 20 agosto.

EXTRA & ORDINARIO

La crociata salutista

Edgardo Bartoli

Che anche in Turchia, patria del narghilè, paese dove per tradizione tutti fumano «come turchi» nel senso letterale e figurato della parola, abbia vietato (o si appresti a vietare) il fumo nei locali pubblici, è un fatto che finalmente illumina il vero carattere della crociata salutista che sta imperverando nel mondo. Partita anch'essa dagli Stati Uniti (anzi dal buddista Buthan che però non fa testo), al pari di tutte le mode e i modi e gli stili esistenziali dell'ultimo secolo, ha varcato l'Atlantico e si sta dirigendo verso Oriente: quello che è strano, acquistando progressivamente vigore piuttosto che scemando via via la propria carica iniziale.

In Europa, il tabù americano ha preso piede con una virulenza inaudita. L'Italia è stata la punta di lancia del nuovo ordine anti-fumo, grazie alla severissima legge del gennaio 2005 per la «tutela della salute dei non fumatori»,

ben presto copiata da Inghilterra (preceduta dall'Irlanda) Germania, Francia, e da alcuni cantoni svizzeri, in rapida successione. L'unica isola di tolleranza rimane - ma non si può dire ancora per quanto - l'Austria, culla della civiltà europea del caffè, vere e proprie istituzioni civili e culturali dove gli avventori leggevano giornali, conversavano, scrivevano sui tavolini vegliati da venerabili camerieri; e naturalmente fumavano. Si può immaginare, con rammarico, l'avventore di un pub uscire fra una pinta e l'altra per accendersi una sigaretta sul marciapiede, ma non si possono assolutamente immaginare Musil o Grillparzer o il dottor Freud uscire dal Central o dal Sacher per tirare due avvilenti boccate sotto il freddo cielo viennese. I caffè dell'Europa continentale restano avvolti da un alone storico che impone rispetto nei loro confronti, e anche se non hanno più i clienti di una volta meritano ugualmente di essere difesi contro il salutismo di massa che li minaccia. Quanto al bar moderno, esso è il rispettabile discendente del caffè: il bar «americano», s'intende, che Bernard De Voto definiva «il dono supremo dell'America alla cultura mondiale».

La legge anti-fumo è una delle non molte leggi italiane integralmente rispettate, indenni dal costume nazionale di applicarle rigorosamente per qualche settimana dopo la loro pro-

mulgazione per poi «chiudere un occhio» e un po' alla volta ammorbidirle rendendole inoffensive ancorché operanti. È una legge seria, ritenuta giusta e utile dalla maggioranza della gente, e nessuno rimpiange le zaffate di fumo del vicino di tavolo al ristorante, e tanto meno - ma si tratta di tempi ormai remoti - la cappa di fumo al cinema sospesa in permanenza sulla platea. Ma la «tutela della salute dei non fumatori» è una motivazione piuttosto pretestuosa, che sembra giustificare un eccesso di legittima difesa. Porte a tenuta stagna degne di una centrale nucleare per dividere l'eventuale area fumatori di un ristorante - e pochi possono permettersela date le condizioni richieste - dotata di potentissimi aspiratori come se il locale potesse riempirsi da un momento all'altro di grisou... Un ristoratore romano diceva che un cameriere non poteva servire ai tavoli normali dopo aver portato un piatto nella saletta-fumatori, perché la sua giacca avrebbe potuto essersi impregnata di odore di tabacco. È mai possibile? Non ci sarebbe da stupirsi se così fosse davvero, perché in Italia, si sa, lo zelo è il contrappeso del lassismo, e lo zelo è sempre in precario equilibrio fra la stupidità e il fanatismo.

E qui si torna al punto: alla Turchia che vieta il fumo nei locali pubblici. Non per tutelare la salute dei non fu-

matori (pochi) ma piuttosto per adeguarsi all'Europa dove essa intende entrare. Insomma, per ragioni prevalentemente politiche che è quanto dire per ragioni ideologiche.

Possiamo escludere moventi ideologici dalle stesse legislazioni europee che hanno dichiarato guerra al fumo? No. Gli atteggiamenti ideologici non si limitano a un atto di fede in quei compacti corpi dottrinari che hanno dominato il XX secolo e che ora sono dati per morti; sopravvive un modo di pensare ideologizzato applicabile a tutto. È un modo di pensare fondamentalista che prescrive regole assolute, comportamenti radicali e radicalismi cretini. Si può vivere in modo ideologico qualsiasi cosa, una dieta dimagrante, una passione sportiva, un corso di ginnastica yoga. La crociata anti-fumo proclama un'ideologia integralista collettiva in nome della salute, il cui risvolto pratico è quello di far risparmiare soldi allo Stato sulle cure delle malattie cardiovascolari. È un'ideologia che mira a coniugare il Bene con l'Utile. Speriamo non vi associ anche l'Assurdo e il Fanatico come accade spesso in America, dov'è malvista perfino la sigaretta sul marciapiede, è vietato fumare nei parchi e sulle spiagge, e in una cittadina della Florida si può fumare nella propria auto solo coi finestrini chiusi, per non inquinare i fumi del traffico.